



D. Luigi Castano

LA BEATA ANNA MICHELOTTI

Fondatrice delle Piccole Serve del S. Cuore
(1843-1888)

d. Luigi Càstano

**LA BEATA
ANNA MICHELOTTI**

Fondatrice delle Piccole Serve del S. Cuore
(1843-1888)

293 Nihil obstat
Romae 15-VII-75
Amatus Petrus Fundaz
subsecretarius

Imprimatur
Torino, 22-7-75
Sac. Valentino Scarasso V.S.

Nota. Il presente profilo è tratto dall'ampia e documentata biografia di Anna Michelotti che l'Autore pubblica per i tipi dell'Editore Pietro Gribaudo.

Nella scia di san Francesco di Sales

La vita di Anna Michelotti è tale dramma umano e divino che non ha bisogno di presentazione: basta seguirlo nelle alterne vicende, protese a un finale che sa di eroica immolazione e di gloria.

Se si volesse scandagliare nei segreti della Provvidenza per scoprire il sentiero di lei, il suo messaggio, non rimarrebbe che una conclusione: Dio volle fare di quest'anima, in tutte le età, una discepola silenziosa e nascosta della Croce.

In famiglia, nel mondo, in religione, la novella Beata avanza per sentieri sassosi, percorre vie oscure, s'inerpica tra rocce e dirupi, all'inseguimento di un ideale che eredita, nella città natale, da san Francesco di Sales, e fa suo con l'indomita volontà di chi porta ai fratelli un vitale annuncio di carità affidatole da Cristo.

La sua terra

Anna Michelotti è fiore di santità sbocciato in Savoia, quando il paese, posto fra Italia, Francia e Svizzera, apparteneva politicamente agli Stati Sardi.

Le vie della Beata si snodano infatti esclusivamente al di qua e al di là delle Alpi: in Francia, dove si allenò alla vita religiosa e alla cura degli infermi, e a Torino, dove piantò le tende e fondò un'opera che accredita nella Chiesa il suo nome e le sue virtù.

Il tesoro che portava con sé da Annecy era l'amore a Francesco di Sales e a Giovanna Francesca Frémiot de Chantal — fondatori dell'ordine della Visitazione —: i santi della sua fi-

ducia e dello slancio profetico al momento decisivo della vocazione in favore dei malati poveri.

Il nome stesso da lei scelto per la vita religiosa, Giovanna Francesca della Visitazione, rivela un disegno di ripresa e di attuazione dell'ideale salesiano di carità e di assistenza domiciliare agli infermi poveri; ideale rimasto senza compimento nel secolo XVII, per le difficoltà del tempo, e rispuntato con forza incontenibile nella sua anima piena di Dio e di amore ai bisognosi. Il soffio salesiano delle origini si rivela anche nella dedicazione dell'opera al Sacro Cuore, la cui devozione distingue la Beata nella sua vita di pietà e nell'assistenza a chi soffre.

Nascita e battesimo

Anna Michelotti — figlia di Gian Michele, mercante piemontese di Almese, e di Pierina Mugnier-Serand di Annecy — vide la luce nella città materna il 29 agosto 1843 e fu battezzata il giorno dopo nel duomo di *Notre-Dame de Liesse*. Il sacramento inserì la bambina nel mistero di Cristo e della Chiesa; le rivestì l'anima di grazia, depositò in lei i germi delle virtù soprannaturali e l'arricchì di tale gagliardia interiore, che nessuna difficoltà al mondo avrebbe mai potuto infrangere o spezzare. Da quella data sino al 1° febbraio 1888, per un arco di 45 anni, Anna Michelotti visse il battesimo con cuore puro e indiviso. Sempre e dappertutto, anche in ore buie, la fiaccola della fede, ricevuta quel giorno, rischiarò e guidò i suoi passi.

I genitori

I genitori della Beata erano di condizione modesta, onesti lavoratori che professavano principi saldamente cristiani, specialmente la madre ritenuta una santa donna. Il loro matrimonio però non fu né di lunga durata né del tutto felice. Anna, sin dalla prima fanciullezza, insieme col fratellino Antonio, incontrò il dolore alla morte prematura del padre, cui seguì un tempo di miseria che sconvolse la piccola famiglia. Ebbe in cambio a modello la forza cristiana della madre

e le sue rare virtù, che ne plasmarono il carattere e le aprirono la strada per la quale Dio la chiamava.

Alla morte del padre Anna aveva cinque anni e mezzo. Nonostante la tenera età, era in grado di capire — e di ricordare più tardi — la grave disgrazia che si era abbattuta sulla sua casa. Purtroppo anche la prima età non era stata per lei ricca di luce e di calore, come la dolce atmosfera delle valli savoiarde nel sole estivo. A partire da allora la si vorrebbe chiamare figlia del dolore. Eppure questa creatura, che non provò quasi il calore della famiglia né le gioie dell'infanzia, per uno dei paradossi spiegabili solo col Vangelo, avrebbe tenacemente lottato per tradurre in realtà un sogno di amore e di premurosa delicatezza verso gli ammalati poveri a domicilio.

Per aspera ad astra: forti imprese nascono solo dall'asprezza del sentiero. Chi ha provato il dolore sa donare la gioia. Chi innocente ha conosciuto la tristezza nella sua casa, riesce ad allontanarla dalla abitazione degli altri.

Pierina Mugnier-Serand

Se il crollo economico del marito e i lunghi mesi d'infermità avevano ridotto sul lastrico Pierina Mugnier-Serand, dopo la sua morte non le impedirono di riprendersi. Era donna forte e intraprendente. L'età ancor valida — 43 anni — il senso di responsabilità verso i figli, le abilità acquisite nel suo negozietto di mercerie, l'aiutarono a rimettere in sesto le finanze e l'andamento della casa. Venuto il momento, fu in grado di provvedere all'educazione dei figli e di condurli più tardi in Piemonte per conoscere i parenti di Almese. Invariabilmente, nel rievocare i ricordi giovanili, Anna Michelotti porrà al centro la figura della madre, che soprattutto le era stata guida nelle vie dello spirito. Da lei la figlia del dolore imparò a soffrire in silenzio. Nel salire più tardi il lungo ed oscuro Calvario, dovette affacciarsi al suo spirito, vivissimo nel ricordo, il Calvario della mamma: stimolo, incoraggiamento e conforto.

Amore ai poveri

Merito grande di mamma Pierina fu quello di aver infuso nella figlia un profondo amore ai poveri. Fin da bambina la conduceva con sé a visitare gli ammalati bisognosi e a portare loro soccorsi, abituandola via via a praticare e ad accettare con gioia quella assistenza ai sofferenti, di cui le era maestra e modello.

Studio, austerità, disciplina, preghiera, amore e servizio a chi soffre: ecco i fili d'oro che intessono la giovinezza di Anna, in preparazione lontana alla missione che l'aspetta.

Gli scritti di san Francesco di Sales, con i loro incalzanti inviti a « servire i poveri e gli infermi, a consolare gli afflitti... », avevano trovato una concreta risposta nella vita di mamma Pierina, aprendo orizzonti nuovi alla giovinezza della figlia.

Se non si riporta Anna Michelotti a san Francesco di Sales, difficilmente si riuscirà a spiegare il tormento della sua anima e della sua fondazione, l'audacia quasi temeraria dei suoi progetti, l'ostinazione tenace con cui li portò a compimento.

Primo incontro eucaristico

Trampolino di lancio verso la santità fu senza dubbio il 25 marzo 1855, giorno della Prima Comunione, che nel corso della vita la Beata ricordò sempre con emozione e gratitudine.

Aveva dodici anni: età che parla distintamente al cuore e può accenderlo d'incontenibili ardori, capaci di consumare un'esistenza nell'inseguimento dell'ideale fatto centro della vita.

Il dono provvidenziale che mamma Pierina fa in quel giorno ad Anna non potrebbe essere più significativo e profetico: la visita a un povero infermo per confortarlo e porgergli aiuto. Intendeva, con quel gesto di delicata carità evangelica, farle restituire la grande *Visita* ricevuta al mattino.

Dal banchetto eucaristico alla disadorna abitazione di un malato povero; dalla fede nella reale presenza di Cristo nel

pane consacrato, al riconoscimento della sua mistica identità col fratello infermo: non si poteva meglio anticipare la difficile missione di Madre Michelotti e delineare un progetto di vita al quale essa non avrebbe più rinunciato. « La Piccola Serva — dirà un giorno la Beata alle prime figlie spirituali — deve avere due luoghi cari: il Tabernacolo di Gesù in Sacramento e il capezzale dei Malati Poveri ».

« Servitù più gloriosa di un regno »

La saggezza e la profonda pietà materna si incontravano con la sorprendente e coraggiosa apertura della figlia. Ad entrambe risuonava nell'intimo la parola esortatrice del Santo di Annecy: « ... non contentarti di essere povera come i poveri, ma sii più povera dei poveri... Fatti serva dei poveri; va' a servirli quando giacciono a letto infermi, e servili con le tue proprie mani... Questa servitù è più gloriosa di un regno ».

La tenacia di Madre Michelotti nel perseguire il suo ideale di umile servizio agli ammalati poveri, non trova altra spiegazione e non può avere altra sorgente.

L'adolescenza

L'adolescenza di Anna scorre tra le pareti domestiche, la chiesa, la scuola. È una ragazza del suo tempo, ma si distingue tra le coetanee per l'assiduità alla preghiera, il fervore, il distacco dalle frivolezze mondane, il crescente slancio per il servizio dei poveri.

Dovette lottare però tenacemente con la natura impetuosa, della quale trionferà solo con l'azione potente della grazia, che le additava non comuni sentieri. Mamma Pierina, con l'occhio vigile di ogni madre, non aveva tardato a comprenderlo e a goderne interiormente. Una generosità veramente sovrumana la spinse a favorire con prontezza la vocazione di Anna e più tardi quella di Antonio, senza badare né a sé né alla solitudine e all'incipiente vecchiaia.

Lo zio don Giacomo

Il problema fu sottoposto ai parenti di Almese, e soprattutto allo zio paterno don Giacomo, durante l'accennato soggiorno della famigliuola di Annecy in Italia.

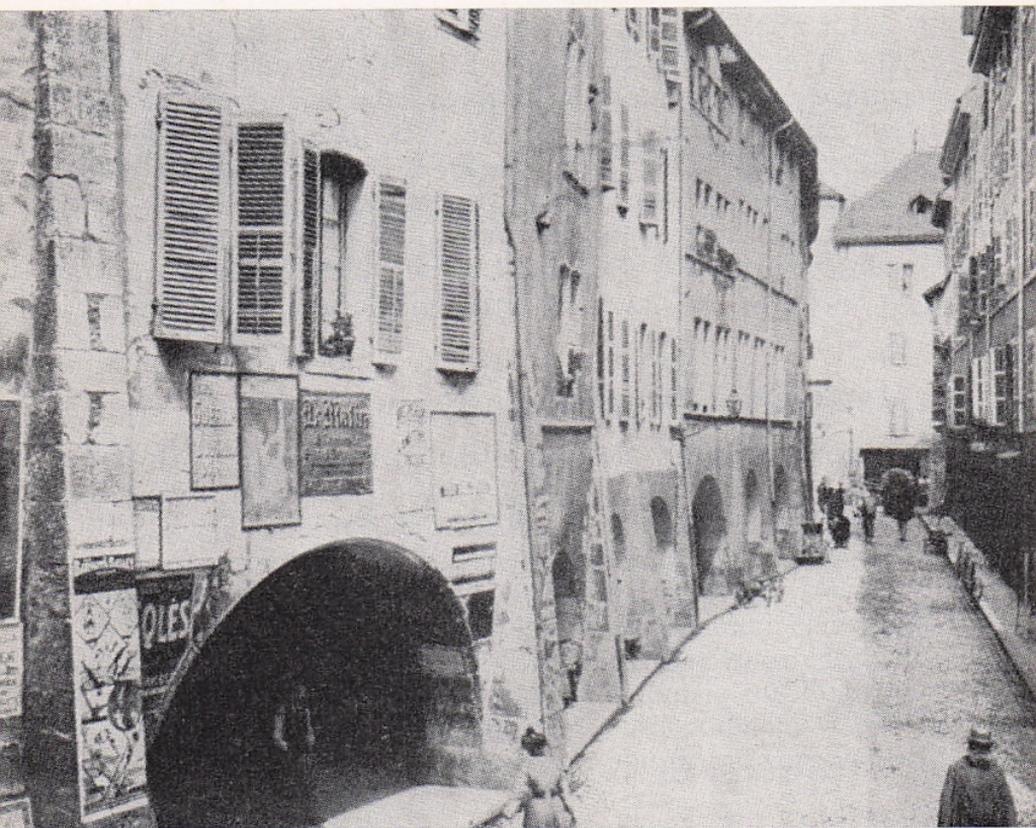
Fin da quel primo incontro, la grazia di Anna, il suo carattere allegro ed espansivo, i profondi occhi neri che lampeggiavano in un viso fresco e gioviale, una certa eleganza rispettosa e disinvolta nel vestito e nel tratto, e molto più il senso di pietà che l'animava, attirarono su di lei gli sguardi compiaciuti dei Michelotti, orgogliosi di presentarla come fiore gentile della loro discendenza.

Anche Anna si trovava a suo agio fra i parenti del padre. In particolare lo zio don Giacomo conquistò la sua fiducia. In un momento di intimità, la giovane — allora sui quindici anni — gli parlò del desiderio che aveva di consacrarsi a Dio. Don Giacomo non si stupì, ma non trovò soluzione al problema della nipote, che vagamente sognava di incamminarsi sulla via dell'assistenza domiciliare ai malati poveri. Qualche visita a Torino, campo del futuro apostolato, non diede risultati: non si trovò alcun Istituto che si adattasse ai desideri di Anna. D'altronde non era il momento. La giovane portava in cuore un ideale complesso e innovatore, che non poteva essere facilmente compreso e condiviso. Sarebbero occorsi anni ed anni prima di intravedere spiragli di luce.

Nel lasciare Torino Anna affidava il segreto dell'anima ardente alla Madonna *Consolata*, che lo avrebbe custodito per l'ora di Dio.

Tra le suore di San Carlo a Lione

Dietro consiglio di don Giacomo, dopo avergli affidato il figlio Antonio, che pareva chiamato al sacerdozio, mamma Pierina provvede a far completare gli studi della figlia presso le suore di San Carlo a Lione. Non era quello il sentiero di Dio per gli ideali di Anna; essa però fu docile alla mano della



Annecy (Francia) - Rue Filaterie dove nacque la Beata Anna Michelotti
il 29 agosto 1843.

Provvidenza che la guidava per ignoti sentieri, volendo metterne a prova la fedeltà.

La pietà ardente di Anna, le buone qualità per l'apostolato in mezzo alle compagne e l'evidenza della divina chiamata, le schiusero presto le porte del noviziato. L'Istituto di San Carlo poteva rappresentare per lei un traguardo di sicurezza e di pace. Ma il suo cuore non era soddisfatto. Dio voleva altro da lei: non l'insegnamento in collegi o scuole parrocchiali, ma un oscuro servizio d'amore nei tuguri e nelle soffitte dei fratelli poveri. Lì Gesù voleva essere incontrato da lei, come nel giorno radioso della Prima Comunione.

« La signorina dei malati poveri »

Con la certezza del volere divino che non le dava riposo, e con la forza che le veniva dall'alto, la Beata ebbe il coraggio di lasciare le suore di San Carlo che pur la stimavano e le volevano bene. Anzi esse medesime si presero pensiero di sistemarla provvisoriamente come istitutrice di due bambini presso la famiglia dell'architetto Charvet di Lione.

Seguirono anni di lavoro e di apostolato: il tempo libero era dedicato ai malati bisognosi, tanto che in città a poco a poco venne chiamata « *La signorina dei malati poveri* » per le sue prestazioni pronte e generose.

Muore la mamma

I dolori più gravi sono legati a quest'oscuro periodo di intenso lavoro. Ai primi di marzo 1864 un telegramma da Ancey, inviato dal fratello Antonio che si trovava a casa per rimettersi in salute prima di rientrare in Seminario, la chiamava al capezzale della mamma gravissima.

Non le fu consentito di trovarla in vita. Quando arrivò ad Ancey era già stata sepolta. È da pensare lo schianto di Anna nell'inginocchiarsi sulla tomba di chi per lei sulla terra era l'affetto più grande. Con la mamma Dio le toglieva l'ispiratrice, la guida, il modello nell'amore ai poveri e ai malati.

In cerca della sua strada

Affranta dal dolore Anna, sempre coraggiosa e volitiva, sentì profondamente che la memoria della madre esigeva da lei maggior impegno nel cercare il modo di servire Dio stabilmente al capezzale degli infermi.

Con animo intrepido, dando prova di capacità amministrativa, cercò soluzioni adeguate ai problemi che il lutto le creava intorno. Una volta di più l'avversità le temprava il carattere e la rendeva più forte.

Non volle nemmeno esaminare la possibilità di fermarsi ad Annecy, dove tutto le parlava al cuore e l'attirava. La quiete d'una casa — le rimaneva quella materna — un lavoro modesto e redditizio, non erano il suo pane; e non potevano soddisfarla prestazioni sporadiche e casuali agli ammalati. Ella intendeva offrire a Dio tutte le energie in una forma di vita consacrata che sublimasse il suo ideale.

Sola al mondo

Una forza misteriosa la spronava a riprendere la via di Lione. Anche Antonio, curato e aiutato da lei, aveva ripreso, se pure con difficoltà, il suo posto di studio.

Un secondo grande dolore però l'attendeva. Trascorso poco più di un anno, Antonio — minato dall'etisia — dovette trasferirsi a *Saint-Alban*, dove rassegnato e sereno si spense nel 1866 tra le braccia di Anna straziata dal dolore, che sembrava non darle tregua.

La Serva di Dio restava sola al mondo. Fra gente estranea, lontana dai parenti di Almese, che non rispondevano alle sue lettere. La diversità della lingua e la morte prematura dello zio don Giacomo, conosciuta qualche anno più tardi, immerse Anna in una lunga parentesi di segregazione e di solitudine.

Era il caso di continuare povera e sola per un sentiero che volere o no minacciava di chiudersi nel nulla? La Beata cominciava ad accorgersi che la sua casa — se una le resta-

va — ormai era al di là dei monti, fra i congiunti del padre. Ma come e con che prospettive raggiungerla?

Nel 1866, pur col cuore sanguinante, Anna Michelotti si fece forte e rimase in Francia.

Piccola Serva a Lione

Nuove conoscenze venivano intanto ad inserirsi nella trama della sua esistenza e a delineare orizzonti che inizialmente parvero luminosi e promettenti.

In particolare « la signorina dei malati poveri » credette di trovare una compagna di ideali in *Mademoiselle Dufaut*, con la quale coabitava a Lione in *Rue Sainte Elisabeth*, e che probabilmente aveva conosciuta nei circoli religiosi della città, o in circostanze che sfuggono alla storia. La *Dufaut* l'aveva certamente ammirata nella sua dedizione ai sofferenti e come lei e con lei si era infervorata al pensiero di consacrare la vita all'assistenza dei malati. Ciò le decise — dietro la spinta di promotori laici — a raccogliere compagne e a dare inizio a un'opera non ben definita che prese il nome di « Piccole Serve ».

Alla nascente istituzione, Suor Giovanna Francesca — il caro nome assunto da Anna nella Professione religiosa — diede il meglio di se stessa per oltre due anni.

La dispersione

A causa però degli avvenimenti politico-militari in Francia — era scoppiata la guerra franco-prussiana — vi fu nel 1870 la dispersione di molte famiglie religiose.

Per la Serva di Dio in quei frangenti non c'era che rifugiarsi ad Annecy o tentare il valico delle Alpi e raggiungere Almese.

Non è facile dire e non si cerca neppure di sapere attraverso quali strade e peripezie Suor Giovanna Francesca arrivasse in Val di Susa sul finire del 1870 o al principio del 1871, mentre la guerra investiva le regioni centrali della Francia.

Sola, cavalcando un mulo noleggiato al di qua dei monti, in abito religioso, dando prova di ardimento e di coraggio — ignara della morte dello zio sacerdote — si ripresentò ad Almese nel cuore dell'inverno, sotto l'infuriare della neve. Nessuno l'aspettava, ma fu accolta con gioia dallo zio Domenico, fratello minore di suo padre, al quale era stato molto unito negli anni della fanciullezza.

Almese era un po' la sua terra, luogo di dolci e care memorie. I congiunti d'altronde andarono a gara nel prodigarle segni di affetto e di solidarietà.

Ore incerte ed oscure

Con la capitolazione di Parigi e la caduta di Napoleone III, nei primi mesi del 1871 la guerra al di là dei monti volgeva al termine.

Suor Giovanna Francesca sentì pesare su di lei il problema del ritorno e della ripresa del suo posto accanto alla *Dufaut*. Era proprio quello il volere di Dio? Da qualche indizio cominciava a dubitarne.

Prese consiglio dal canonico Bértolo, parroco di Almese, che la stimava grandemente. Il soggiorno in Piemonte le aveva guadagnato la simpatia e l'approvazione di molti. L'occhio dei parenti, dei compaesani, del clero, scorgeva in lei, che si avviava ai 28 anni, una virtù non comune, una ricchezza interiore che rasentava la santità.

Nella sua vita però si nascondeva un'angoscia che non era solo il tormento del profugo o dell'esule sospirante il ritorno in patria. Si trattava di decidere una volta ancora sull'avvenire, essendosi fatto il presente di nuovo incerto ed oscuro. Gli avvenimenti della Francia l'avevano portata in Italia; la chiamava forse Dio a trasferire qui il suo apostolato tra gli infermi?

Delusione e sconforto

È certo che l'esperienza di Lione l'aveva delusa. Le Piccole Serve erano alla mercé di sostenitori dell'opera che si

proponevano il vantaggio degli ammalati indistintamente: questo era avvenuto in seguito ad accordi presi dalla *Dufaut*, ora Suor Caterina, che aveva assunto le mansioni di superiora, e il cui fare arbitrario non dava garanzie.

Con la chiaroveggenza che Dio dona in ore drammatiche ai suoi prediletti, Suor Giovanna Francesca prevede il crollo dell'opera alla quale apparteneva.

Nel silenzio e nella ritiratezza di Almese, non più giovanissima e rotta alle battaglie della vita, essa cercava luce alle sue perplessità e conforto alle pene che la dilaniavano e non poteva confidare che a persone di stretta fiducia.

Il triste ritorno

Il Parroco don Bértolo, persuaso che Dio avesse « particolari disegni » sulla Serva di Dio, le consigliò di recarsi a Torino dall'abate Camillo Pelletta di Cortanzone, canonico della Metropolitana. Questi, considerato il vincolo dei voti temporanei che legava suor Giovanna Francesca alle Piccole Serve di Lione, la esortò a continuare nel solco intrapreso. Sottomessa e obbediente, essa decise il ritorno, anche se dovette costarle immenso sacrificio. Dio la voleva nel torchio di nuovi dolori.

L'accoglienza della *Dufaut* fu umiliante ed ingiusta: con atteggiamento autoritario la rimproverò perché non era tornata al cessare delle operazioni belliche. Non volle cioè considerare le difficoltà del ritorno in un Paese devastato dalla guerra e dissestato nelle vie di comunicazione; anzi, con gesto inconsulto, la obbligò a retrocedere dal posto di Suora Assistente e a ricominciare il tirocinio di postulante, senza tener conto dei voti emessi.

La pesante croce

La Beata accettò la croce e sopportò in silenzio l'ingiusto e avvilente castigo. Ma quando, per le critiche della comunità, la superiora s'indusse a riammetterla ai voti, essa ringraziò e preferì uscire dall'associazione, adducendo tra l'altro il mo-

tivo della salute veramente scossa. Sola, sofferente, andava incontro all'ignoto. Le restava ancora una strada nella vita o tutto era definitivamente concluso? Doveva ripiegare ai margini del sentiero, umiliata e sconfitta, o c'erano possibilità di ripresa?

La Serva di Dio non si smarrì: sarà modello agli sfiduciati e ai pavidi dell'avvenire.

« Va' a Torino... »

L'idea di dar vita da sola a una istituzione per l'assistenza dei malati poveri a domicilio non era nuova nella sua mente. La portava in animo da tempo indeterminato. Ma le difficoltà erano enormi e lo avvertiva. In che maniera, dove, con chi tentare l'opera?

Tuttavia lasciò Lione senza rimpianti, fiduciosa nell'aiuto della Provvidenza. Portava con sé indomita volontà e forte carattere, viatico di buon cammino. Non è che avesse in testa progetti concreti o programmi di vita. Intendeva cominciare di nuovo, rimettersi al lavoro, tentare senza il concorso di terzi che potessero intralciare il piano da portare a termine. Avrebbe pagato di persona col sacrificio del lavoro e della salute.

Non staremo a contare i suoi passi o le svolte del sentiero. La ritroviamo, dopo l'ultima partenza da Lione, in una breve sosta ad Annecy. Dalla casetta natale di *Rue Filaterie*, dove Anna rivive, con l'intensità che il momento acuiva, i ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza, la seguiamo nella penombra della Visitazione dove riposano i corpi di san Francesco di Sales e di santa Giovanna Francesca de Chantal. È nel suo centro, nel nido dei più affascinanti ricordi. Il raccoglimento della solitudine e della contemplazione è interrotto da un leggero tocco che ella sente alla spalla. Si volta. Non c'è nessuno. La chiesa è vuota e silenziosa. Vuole riprendere il colloquio con Dio, ma all'istante una voce chiara e distinta scandisce: « Va' a Torino e fonda il tuo Istituto ».

Non stupisce che Dio abbia indicato sensibilmente alla

Beata il sentiero da percorrere: era premio alla sua costanza ed aiuto singolare alla non facile impresa che le affidava.

Di nuovo in Italia

Forte della sua incrollabile fiducia in Dio, Anna partì alla volta di Almese. Portava un gruzzoletto ch'era tutto il suo avere. La povertà sarebbe stata il fondamento e l'inseparabile amica della sua fondazione.

La gioia e l'ammirazione dei parenti di Almese, le insistenze perché si fermasse con loro, che si impegnavano a provvederla del necessario, non valsero a trattenerla. Anna ormai era sospinta dalla manifesta volontà di Dio verso Torino.

Anche don Bértolo e il canonico Pelletta da Cortanzone, manifestarono allora e in appresso stima e ammirazione per quella figura di donna che portava in cuore fuoco di carità. Convinti della sua straordinaria vocazione, la consigliarono entrambi a proseguire il cammino. Con delicato accorgimento, data la sede vacante, il canonico Pelletta consigliò la Serva di Dio di mettersi all'opera nei dintorni della città in attesa del momento propizio di piantarvi le tende.

Prime esperienze

Provvisoriamente Anna Michelotti si stabilì a Moncalieri, affittando una stanzetta presso le signorine Lupis. Di là partiva ogni mattina a piedi, raggiungeva Torino e si portava al capezzale di malati bisognosi, e quantunque sconosciuta prestava loro le cure più amorevoli e disinteressate. La sera, stanca e sfinita, rientrava a Moncalieri. Fu questo l'inizio della fondazione, che non aveva sede né mezzi, né contava aderenti. La Beata partì letteralmente dal nulla, con un'audacia che sembrava sfidare Dio prima che gli uomini.

Aveva dalla sua gli ammalati poveri, numerosi e abbandonati; e per allora faceva assegnamento soltanto sulle sue forze, deboli e di persona malaticcia, anche se pronta al sacrificio pur di condurre in porto la missione che teneva dal cielo.

Quante volte, offrendo a Dio i passi, le forze, la vita



Casa madre della Congregazione *Piccole Serve del S. Cuore*, acquistata dalla Fondatrice, nel 1882. Qui visse gli ultimi sei anni della sua vita.

stessa, avrà pensato lungo il cammino allo svelto e gioioso camminare di Maria verso la casa di Elisabetta sulle montagne di Giuda. Portava con sé gli attrezzi da lavoro: un fornellino a spirito per preparare minestrine e bevande calde agli ammalati, una scopa e qualche arnese per la pulizia delle povere abitazioni, dove entrava come un raggio di sole che dà vita. Portava soprattutto la sua bontà e la disponibilità ad ogni servizio, con tanta luce negli occhi oscuri e profondi e un dolce sorriso sul volto fine e allungato. Quello che più tardi insegnerà con materna saggezza alle prime figlie non era che il frutto di lunghe e vissute esperienze di carità evangelica. Come Gesù, Anna Michelotti incominciò a fare prima di insegnare.

Ultime esitazioni

Intanto a Moncalieri la Beata acquistava stima ed ammirazione nel ristretto cerchio di amicizie che le si era formato intorno e le manifestava interesse e considerazione. Primeggiavano le signorine Lupis, le suore del vicino Carmelo, il loro cappellano canonico Burzio, e qualche amica delle Lupis.

Ma ad un certo punto, considerati i sacrifici che Anna affrontava ogni giorno e le difficoltà pratiche e reali all'attuazione del suo ideale, s'incominciarono ad esprimere pareri discordi. I più tentennavano il capo, cercando di dissuaderla. Anche i parenti di Almese, invitati a Moncalieri da Anna, bisognosa di luce e conforto, furono a loro volta influenzati da chi insisteva sull'inattuabilità del progetto. Fu un'ora di incertezze e quasi di scoraggiamento. La Beata rifletté a lungo, poi, con l'audacia che in lei sembrava inesauribile, riprese il cammino.

Interviene Padre Carpignano

Nella sua umiltà però aveva seguito il consiglio di chi le proponeva di interpellare Padre Felice Carpignano, curato di San Filippo in Torino. L'umile religioso dell'Oratorio, già avanti negli anni, godeva meritata fama per virtù ed esperien-

za. Anna gli aprì l'animo con semplicità e fiducia: mirava solo a conoscere il volere divino per compierlo fedelmente.

Padre Carpignano scoprì nella Beata purissimo amore di Dio, profonda umiltà, disponibilità al sacrificio, interpretazione autentica e radicale del Vangelo. La rincuorò e la spinse con sicurezza a realizzare quanto Dio le chiedeva, fuggendo definitivamente esitazioni e resistenze anche da parte di chi le stava vicino. La sua parola interpretava per tutti il volere del cielo.

Umili inizi

Dietro suo consiglio Anna cercò un alloggetto in città: lo trovò al mezzanino del palazzo n. 5 di via Santa Maria di Piazza: tre stanzette nel cuore di Torino. Fu questa la poverissima culla del nascente Istituto. Nella vicina chiesa di Santa Maria di Piazza, Dio preparava alla Michelotti gli avvenimenti più importanti della sua vita, e le faceva trovare nel curato don Michele Lotteri, poi provicario generale della diocesi, uno dei più validi appoggi in quell'ora decisiva della sua missione.

Cominciò dal niente, con una ragazza di 14 anni. Presto fu conosciuta in parrocchia e altrove; curati e vicecurati la trovavano angelo di carità al capezzale dei malati e dei morenti nelle case più povere. Essi mandarono le prime compagne per estendere l'opera.

Vestizione e professione

Nell'estate del 1874, insieme a due postulanti, Anna Michelotti, dopo aver ottenuto l'approvazione dell'Arcivescovo Mons. Gastaldi per la nuova divisa da lei ideata, fece la Vestizione in Santa Maria di Piazza, diventando per sempre Suor Giovanna Francesca di Santa Maria della Visitazione.

L'8 agosto 1875 giunse l'approvazione ecclesiastica della fondazione, e la Beata si preparò alla Professione religiosa, che emise con le due compagne, nelle mani di don Lotteri, il 2 ottobre dello stesso anno, davanti al Crocifisso che oggi si

venera sul sarcofago dei suoi resti mortali. La Madre era giunta alla mèta.

Sotto il manto della povertà

La fondazione delle « Piccole Serve », che la Beata Michelotti volle consacrata al « Sacro Cuore » e al servizio degli « infermi poveri » visse per molto tempo nella più squallida povertà. Nacque tuttavia con una struttura semplice e chiara, con un programma ben definito: « Il servizio gratuito dei malati poveri a domicilio »: fine che fu tenacemente perseguito e non venne mai meno nella Congregazione.

L'opera aveva bisogno di consolidarsi e di crescere. Madre Michelotti fu instancabile nel reclutare vocazioni, recandosi personalmente sia ad Almese e più ancora nelle terre lombarde, da cui tornava, dopo i ripetuti viaggi, con nuove compagne che la seguivano piene di entusiasmo e di buona volontà.

Non bastando le stanzette di via Santa Maria di Piazza, provvide da prima a trasportare le tende al terzo piano di una vecchia casa nella piazzetta del *Corpus Domini* prospiciente la chiesa del Miracolo: qui era parroco il canonico Nicco, che per circa trent'anni fu superiore ecclesiastico della nascente istituzione, allora di solo diritto diocesano.

Ma era alloggio insufficiente ai bisogni della crescente comunità. Tolte tre piccole stanze, di cui una era adibita a Cappella, l'altra a sacrestia e ufficio, e la terza a sede del noviziato, restava un unico grande vano centrale, adibito a tutte le esigenze. Quando la sera la comunità si riuniva dopo le assistenze della giornata, si preparava ad uso refettorio, scardinando le porte e ponendole su cavalletti. Dopo la cena si riordinava ogni cosa e il vano si trasformava in dormitorio, con poveri pagliericci stesi al suolo. Al mattino, in fretta, tutto scompariva, affinché la stanza tornasse a presentarsi come « luogo di ricevimento e refettorio della comunità ».

Lo stile di vita che i giovani d'oggi anelano di riscoprire con esperienza di povertà e semplicità di costumi, veniva realizzato cento anni fa con autenticità evangelica da Madre Mi-

chelotti e dal suo gruppo di giovani ardenti e generose. Esse erano felici di condividere la povertà dei poveri e godevano di quella vera gioia che nasce dalla donazione di sé a un grande ideale e dal più schietto amore fraterno.

« Anche cinquanta volte... »

Ben presto però, malattia e morte cominciarono ad abbattersi sul giovane Istituto e per vari anni i lutti si succedettero ai lutti. Le suore su cui la Fondatrice faceva maggiore assegnamento, i suoi fiori più belli, venivano falciati dall'etisia, il male del secolo, che in quegli anni mieteva vittime ovunque. La Serva di Dio piangeva lacrime amare. Prima di avere collaboratrici e continuatrici in terra, Madre Michelotti, per disegno arcano, doveva avere uno stuolo di angeli in cielo.

Seguendo la sua storia in quei primi anni della fondazione si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una donna che non finisce mai di cominciare; come se l'opera, inaffiata con sudori e lacrime di sangue, le sfuggisse continuamente di mano, obbligandola a ritornare da capo. Dopo ogni tappa, dopo ogni bufera, riprendeva coraggiosamente il cammino, consapevole che l'opera era di Dio, anche se l'orizzonte appariva offuscato e nascosto. Ripeteva sovente alle figlie: « Il Fondatore di questo Istituto è il Sacro Cuore di Gesù! ». E rivolgendosi a Lui, nelle prove più penose, esclamava: « Sono disposta, mio Signore, a cominciare e a ricominciare l'opera vostra anche cinquanta volte, se fa bisogno ».

A Milano

Nel 1880, dietro invito rivoltole dall'Arcivescovo di Milano durante una delle soste in Lombardia, ritenne giunto il momento di aprire una casa filiale nel capoluogo, sperando di raccogliere buone vocazioni e aiuti materiali per consolidare l'opera e darle ampio respiro.

Sempre docile e ferma nel seguire le ispirazioni, fu pronta a mettersi in moto, pagando come sempre di persona. In un

piccolo alloggio di piazza del Carmine, diede vita alla minuscola comunità milanese.

La fondazione le procurò un'ora di gioia fugace e di speranza. Una parentesi, tuttavia, che non poteva trarre in inganno Suor Giovanna Francesca, nata per soffrire prima ancora che per lenire le sofferenze altrui.

Avversità e dolori si abbattono ben presto su di lei. Anche a Milano malattie e lutti falciarono il suo piccolo manipolo di anime generose.

Nel 1881, la desolata Madre, con l'ansia e lo strazio nel cuore, correva ripetutamente da Torino a Milano e viceversa per recarsi al capezzale delle figlie morenti. Lei stessa le assisteva senza risparmiarsi, con tenerezza e bontà materna.

Pericolo di naufragio

In quell'anno anche la Fondatrice si ammalò gravemente a Milano e corse rischio di chiudere i suoi giorni in quella città, fra lo sconforto e l'angoscia delle prime suore. La sua morte in quel momento avrebbe significato il naufragio della fondazione. Tutti se ne rendevano conto. Ma la Serva di Dio, pur ricevendo il Viatico, manifestava serenità e pace e rincuorava chi le stava intorno. Sentiva che il Signore l'avrebbe restituita alle figlie, perché la sua missione non era finita.

A Torino ci furono momenti di trepidazione. La devozione di novizie e professe si manifestò con prove di filiale esultanza al momento del ritorno.

A piazza del *Corpus Domini*, nonostante la prolungata assenza, la Madre constatò con gioia che regnavano concordia, amore, impegno di perfezione e ardore di sacrificio. La vita non era facile: lavoro, povertà e strettezze ne infioravano le giornate; ma l'insegnamento e l'esempio della Serva di Dio infondevano coraggio e spingevano alle vette.

La sospirata sede centrale dell'opera

Il 1882 fu per le Piccole Serve l'anno della ripresa e delle speranze. Non che d'un balzo tutto diventasse rose e fiori. Angustie e disagi avrebbero seguito a premere sui

fianchi della debole istituzione. Questa però, dopo alternative e incertezze, sembrò uscire dallo stato precario in cui era vissuta. I tempi cattivi parvero finiti, il pericolo di naufragio scomparso.

Esigenza primaria dell'Istituto per crescere era una sede adeguata. Madre Michelotti ne sentiva l'urgente necessità, soprattutto per dare alle figlie spazio, luce, sole. Risoluta a cambiar sede, si licenziò dall'alloggio di piazza *Corpus Domini* con preavviso di sei mesi, certa che il Signore l'avrebbe aiutata a provvedere una nuova dimora alle figlie. Mise l'affare nelle mani del suo grande protettore san Giuseppe, e non fu delusa.

Nel marzo del 1882, infatti, da un certo avv. Garelli le fu proposto l'acquisto di una villa in collina con vasto terreno, in zona Valsalice. La Fondatrice obiettò di non avere la somma necessaria, anche se non era tale da mettere i brividi. Il Garelli propose il pagamento a rate. La Madre accettò, scorgendo nel fatto la risposta della Provvidenza ai suoi appelli e ai bisogni della fondazione, e con la sua sorprendente attività provvide a fronteggiare l'impegno. Così « Villa Pruss » — un ridente edificio che aveva lunga storia — divenne la Casa Madre delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù.

La Terra Promessa e sviluppi a Milano

Per la prima generazione di suore, strette intorno alla Fondatrice, Valsalice fu la Terra Promessa dell'Istituto, il punto di partenza per gli ulteriori sviluppi dell'opera.

Per trasformare l'edificio, un tempo luogo di vita mondana, in casa religiosa il lavoro non era poco: a tutto provvide la Madre, animando le suore a collaborare nei lavori di adattamento, lieta di avere finalmente la casa centrale della Congregazione e un luogo salubre per le giovani figlie.

Continuò tuttavia a mantenere un piede a terra in città, per le assistenze che si prestavano un po' dovunque; e dopo qualche tempo trasferì la casa filiale da piazza *Corpus Domini* a via Bertòla e in seguito a via Santa Teresa.

Anche a Milano riuscì a ottenere in quello stesso anno

una sede più spaziosa, con un po' di giardino, in via Lanzone, presso la Basilica di Sant'Ambrogio, e da piazza del Carmine vi trasferì la comunità.

All'approdo

Dopo circa un decennio di peripezie, dopo tentativi e scoraggianti esperienze, Suor Giovanna Francesca approdava alla riva. Aveva gettato saldamente le basi della sua Congregazione: l'opera da lei ideata si affermava, con la sua novità che aveva stupito i più. Era unica nel suo genere, perché non disponeva di capitali né di rendite; e neppure contava sul lavoro dei suoi membri. Solo faceva assegnamento sulla Provvidenza, cercando il regno di Dio e spingendo l'amore dei fratelli al più sublime disinteresse.

Nell'attaccamento e nella fedeltà di un gruppetto d'anime generose, vero dono di Dio, Madre Michelotti vedeva assicurata la continuazione della sua opera e del suo spirito. Vi erano — intorno al 1883-84 — una casa centrale e due filiali, cinque suore professe, una ventina fra novizie e postulanti. Un granello di senape — se si vuole — nel mondo delle famiglie religiose: ma, come germoglio caduto in buon terreno, dava fondate speranze di forte crescita.

Da poco la Madre era entrata nel quarantesimo anno di età; era però logora nel fisico e consumata nelle resistenze organiche. Sentiva che la vita volgeva al tramonto. La missione che Dio le aveva affidato sostanzialmente poteva dirsi compiuta.

La personalità della Fondatrice

Le testimonianze di chi la conobbe nel suo compito di fondatrice e di superiora — sacerdoti e suore che le vissero accanto — sono unanimi nel presentare Madre Michelotti umile, generosa, dimentica di sé. « Afflitta da continua infermità non si concedeva né riposo né lagnanze. Aveva il dono particolare di infondere quella generosità a tutta prova, il cui riflesso si ritrovava nelle suore e nelle novizie ». « Esperta

nelle vie dello spirito, d'incomparabile fervore nella preghiera, di risolutezza ammirabile nell'intraprendere tutto ciò che piacesse a Dio », sapeva esser guida sicura dell'Istituto, da lei lanciato sulla via della perfezione.

Con materna apertura andava incontro alle figlie e si guadagnava la loro fiducia, la loro stima, il loro affetto. Le Piccole Serve si accorgevano di avere in lei una Madre, anche se il forte anelito alla santità la spingeva ad esigere da ognuna generosità, esattezza, disponibilità al sacrificio, di cui ella stessa era segno e vivente esempio.

Le materne accoglienze e la forte personalità, infondevano gioia e fiducia in chi l'avvicinava. Chi bussava alla porta dell'Istituto per consacrarsi a Dio, si sentiva di fronte a una bontà e ad una ricchezza di spirito che conquistava.

Il suo ideale

L'ideale della sua esistenza — assistere gratuitamente i malati poveri a domicilio, servirli « con la tenerezza di una sorella, la sollecitudine e la dedizione di una madre », incontrare in loro « il Corpo sofferente di Gesù », — veniva da lei trasmesso e inculcato con tanto ardore e convinzione, che, ascoltandola, aspiranti, novizie e professe si sentivano infiammate a dividerne l'anelito e a consacrarvi la vita.

Dare senza ricevere fu la divisa di Madre Michelotti, il suo carisma di servizio agli indigenti. In breve tempo essa riuscì a trasmetterlo nella sua integrità e purezza, a renderlo condizione e norma di apostolato per le sue figlie. Gl'insegnamenti e i detti: « Prima suore poi infermiere », « Gli ammalati poveri sono i nostri padroni », « Portatemi anime, non compensi », e tanti altri di identico sapore, s'incisero nel cuore delle sue discepole di ogni tempo e hanno costruito la spiritualità della Piccola Serva del Sacro Cuore.

Radice del suo carisma fu un ardentissimo amore di Dio, reso palpabile nella profonda pietà e nel continuo atto d'amore verso il prossimo che ne ha distinto la vita e l'apostolato.

La Fondatrice era soprattutto una madre santa che lavorava instancabilmente alla santità delle figlie. Alla sua scuola non era possibile gingillarsi nella mediocrità, non restava spazio alle svogliatezze o alle pigrizie spirituali. Bisognava accordare il passo al ritmo del suo fervore, seguirla nel suo slancio. « O farsi sante, o smettere l'abito », diceva con santa fermezza.

Ore amare

L'impegno di Madre Michelotti per condurre le figlie sui sentieri della santità evangelica poté talora venire a conflitto con i ripiegamenti e le sventatezze di qualcuna. La voce dei contemporanei tuttavia è unanime nel sottolineare i suoi sforzi costanti per fondere insieme carità e fermezza, coerenza di guida spirituale e soavità di modi. Chi ne studia attentamente la figura la ritrova sulle vette, dove giungono gli eroi della fede e della corrispondenza alla grazia.

La santità però non impedì, come per altri Servi e Serve di Dio, il giuoco delle passioni umane intorno alla sua persona e lo scatenarsi di incresciosi episodi che la fecero duramente soffrire. Figlia della tribolazione, fu avversata e amareggiata sino alla fine. Gli ultimi anni segnano lo splendore delle sue virtù. Si era offerta per il bene dell'istituzione e Dio permise che le circostanze le preparassero un lento martirio.

Destinate ad infliggerglielo furono in particolare due giovani suore inesperte, che mal si adattavano alla direzione della Madre. Una di esse, suor Maria Rosa, pensava che ottenendone la deposizione avrebbe potuto dirigere lei stessa l'Istituto e dargli uno stile di vita più comodo. Intelligente e abile nel presentare e rendere credibili le sue lagnanze, dopo aver trovato un'alleata in suor Maria Cecilia, tentennante nella vocazione, con facilità attirarono dalla loro parte il canonico Nicco, superiore dell'Istituto. Questi inoltrò le critiche all'Autorità ecclesiastica, motivando il presunto disagio nel governo della Congregazione con lo stato di salute precario della Madre e Fondatrice.

Ad onore del vero suor Maria Rosa, rimasta in Congregazione sino alla fine, pianse amaramente il suo torto per tutta la vita. Non così suor Maria Cecilia, che uscì dall'Istituto dopo la morte della Beata.

L'esonero dal governo

Le informazioni verbali alla Curia vennero accettate senza acutezza di riflessione e profondità d'indagine. Due Delegati arcivescovili si recarono a Valsalice nella novena di Natale del 1887 per conferire con la Fondatrice, sempre più scossa dall'asma bronchiale che la tormentava, e le domandarono se fosse pronta ad accettare le disposizioni che l'Autorità ecclesiastica ritenesse opportuno adottare a suo riguardo. Con eroica umiltà, la Madre, mettendosi in ginocchio, rispose: « Sono pronta a fare quanto mi verrà comandato dai miei venerati superiori ecclesiastici ». Ella capiva che grosse nubi si addensavano sul suo capo, ma coerente con una esistenza di immolazione e di lotte fu pronta all'ultimo durissimo colpo che l'attendeva.

L'attesa, che stendeva un velo di mestizia sulla gioia del suo ultimo Natale, si protrasse fino al 26 dicembre. In quel pomeriggio il canonico Nicco a sua volta si recò a « Villa Pruss » dalla Madre, accolto da lei, come sempre, con segni di grande venerazione. Scuro in volto e con aria impacciata le disse senza preamboli: « L'Autorità ecclesiastica ha disposto per vostro bene, stante la malferma salute, di esonerarvi per un anno dalle mansioni di Superiora Generale dell'Istituto ».

« Grazie, Reverendissimo Padre — fu la serena risposta di Madre Michelotti —: accetto dalle mani di Dio. Sia fatta la sua volontà ». Come pecora spinta al macello, era disposta all'immolazione.

Non si poteva, nello stesso istante, chiedere di più alla giovane istituzione sorta da una persona, e imporre più grande umiliazione a chi aveva tutto sacrificato per darle vita.

L'atteggiamento umile e fermo della Fondatrice, la forza del suo spirito, destarono lo stupore e l'ammirazione del ca-

nonico Nicco, come già dei due Delegati ecclesiastici. Il momento più drammatico e più duro della sua vita finiva col mettere in risalto la sua virtù, con una trasparenza e immediatezza da sbalordire quelli stessi che pur ne conoscevano la tempra adamantina.

La sua guida era durata dodici anni e poco più. Per intrighi e debolezze umane si chiudeva quando il termine della vita era alle porte. In quei pochi anni Madre Michelotti aveva fondato e rifondato il suo Istituto, gli aveva dato la carica di un forte ideale e di una sana spiritualità, e ora, a coronamento della non facile missione, si offriva in olocausto per il suo avvenire.

Unione di cuori e di sofferenza

Le ore che seguirono furono dense di dolore e di turbamento per le suore. Il canonico Nicco, prima di abbandonare Valsalice, le aveva riunite nella sala di comunità, lasciando Madre Michelotti in preghiera. A lei aveva domandato — con prova di immutata stima — chi a suo giudizio avrebbe potuto succederle nella direzione dell'Istituto; ed ella, sempre all'altezza del suo compito di Madre, aveva indicato suor Maria Agnese. La designata, sgomenta e commossa, con tutte le forze cercò di respingere la carica che le veniva addossata, ma il canonico Nicco gliela impose per obbedienza.

Partito il Superiore ecclesiastico, le suore si precipitarono piangenti in cerca della Fondatrice che, calma e in preghiera, attendeva le figlie per il primo incontro passata la bufera. Dopo un affettuoso abbraccio a Madre Agnese, e trascorso qualche istante di turbamento e di incertezza generale, sedette come una volta tra le figlie e, quantunque febbricitante, rivolse loro la sua materna parola.

Il cuore generoso della Beata si rivelò pronto, anche in quell'ora, a confortare le figlie sofferenti e angosciate, più che a trovare conforto per sé. Come non mai, Madre Michelotti si annientava nello sforzo sincero di orientare la filiale obbedienza della comunità di casa madre verso la nuova Superiora, e a tutte raccomandava docilità, rispetto, aiuto fattivo

e amore fraterno. Ne dava per prima l'esempio, promettendo alla giovane Madre, che quasi non credeva ai suoi occhi, la più assoluta obbedienza ad ogni disposizione.

In realtà tutto era finito per la Serva di Dio. Quella sera si mise a letto con febbre altissima, che non l'abbandonò fino alla morte.

L'abbraccio del perdono

Madre Michelotti accettò con spirito evangelico la sua croce e la portò in silenzio. Testimoni immediati deposero ai Processi Informativi le parole che pronunciò quel giorno e ripeté sino alla fine: « Perdono di cuore a chi mi è stato causa di umiliazione ». Non disse altro: non recriminazioni, non autodifese. Anzi, ben sapendo chi era stata l'artefice principale dell'accaduto, non volle mai pronunciare il nome, temendo di offuscare la sua carità di Madre. Fu pronta invece a chiamare vicina a sé suor Maria Rosa e a darle l'abbraccio materno, quando, dopo qualche tempo, questa si presentò tra le figlie che attorniavano il suo letto.

« Per me non farà più notte »

La Beata sopravvisse alla sua umiliazione 37 giorni. Era conscia del suo stato e non si faceva illusioni. Il 23 gennaio disse profeticamente alle figlie di voler « cominciare una novena in preparazione alla morte ». Il 31 gennaio, a chi le comunicava che era morto Don Bosco, nel quale aveva riposto venerazione e fiducia, rispose tranquilla: « Oggi a lui, domani a me. Ci rivedremo in Paradiso ». Infatti lo seguì il giorno dopo.

Al mattino, mentre le si annuncia il sorgere di un'insolita bella giornata, luminosa e chiara, la Madre risponde, calma e serena: « Sì, oggi è davvero un bel giorno, e per me non farà più notte ».

Sentendo che le sue ore erano contate, volle raccogliere ancora intorno a sé le giovani sorelle per affidarle a Madre

Agnese con indimenticabili parole di bontà. Poi con loro intonò il suo « *Laetatus sum in iis quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus* » (Sal. 121,1).

Non aveva più nulla che la legasse alla terra. Le restava il cielo, che sembrava farsi vicino in un largo abbraccio di amore.

Esalò l'ultimo respiro alle 19,10 attorniata dalle figlie, immerse nel dolore e nel pianto di quella irreparabile perdita.

Era il 1° febbraio 1888. Madre Michelotti, all'età di 44 anni e poco più, si spegneva nell'ombra e nel silenzio, da cui doveva erompere un giorno di luce e di gloria anche tra gli uomini.

« Dal Paradiso, vi proteggerò... »

Lo sviluppo della Congregazione delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù — che celebra in questo Anno Santo 1975, insieme con la Beatificazione della Fondatrice, il primo Centenario della sua Fondazione — segna la realizzazione delle parole profetiche della Beata negli ultimi giorni di vita:

« Finché sono in mezzo a voi non posso ottenervi quanto vorrei. Ma dal Paradiso, presso il Sacro Cuore — se Egli me lo permetterà — vi proteggerò in ogni maniera. Lo pregherò di assistervi e benedirvi in tutto ciò che farete ».

Come il granello di senape, l'opera di Madre Michelotti, oltre ad essersi sviluppata in Italia, dove conta attualmente venti case, ha esteso da cinque anni i suoi rami in varie località del Madagascar, inviando le sue figlie missionarie ad assistere e aiutare i poveri del popolo malgascio e a vivere il loro dono d'amore in mezzo ai suoi lebbrosi.

Verso la gloria

Il 27 luglio 1933 il Cardinale Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino, costituì il tribunale ecclesiastico per il processo informativo sulla vita e le virtù di Madre Michelotti. Era il primo passo per ascendere agli altari.

Il 15 dicembre 1966 papa Paolo VI, sulla base di oltre trent'anni di indagini, promulgava il decreto con cui si riconosceva che la Serva di Dio Anna Michelotti aveva praticato le virtù cristiane e religiose in grado eroico e la proclamava *Venerabile*.

Dopo il laborioso vaglio delle testimonianze e delle discussioni scientifiche e teologiche, finalmente il 23 maggio 1975, papa Paolo VI promulgava il decreto di approvazione del miracolo richiesto per la Beatificazione riconoscendone autenticità e validità. Si apriva così definitivamente la porta alla glorificazione della Fondatrice delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù.

Il miracolo

L'evento prodigioso attribuito alla intercessione di Madre Michelotti riguarda l'istantanea e perfetta guarigione, avvenuta a Verona il 16 giugno 1942, di suor Maria Vezzoli di 37 anni, affetta da neoplasia stenosa al terzo medio superiore dell'esofago.

L'11 giugno 1942, la suora, che da vari mesi soffriva di disturbi alla deglutizione, aveva improvvisamente avvertito l'assoluta impossibilità di inghiottire cibi e bevande. Sottoposta a due radiografie, queste orientarono il radiologo, il medico curante e un chirurgo verso l'infausta diagnosi di carcinoma esofageo. Niente era ormai possibile farle passare in gola: soffriva atrocemente e rapidamente declinava. Non fu ammessa dai medici nessuna speranza di sopravvivenza. Nel volgere di pochi giorni le condizioni generali dell'ammalata si aggravarono sempre più ed era ormai in fin di vita.

Si iniziò allora — era il 15 giugno — una fervida novena in onore di Madre Michelotti e si continuarono preghiere e suppliche fino al mattino seguente. Verso le ore 8 del 16 giugno, improvvisamente suor Vezzoli poté deglutire due cucchiaini di ghiaccio e si sentì guarita. Infatti poté lasciare il letto, e il giorno dopo riprese le sue normali occupazioni in

cucina, partecipando alla mensa comune e nutrendosi del cibo della Comunità.

Dopo due controlli radiografici successivi, l'intervento miracoloso venne spontaneamente riconosciuto dai medici curanti e la perfetta guarigione avvenuta fu dichiarata da essi « inspiegabile scientificamente ».

L'autenticità del miracolo ha spalancato le porte alla glorificazione della Serva di Dio.

Mentre Madre Michelotti, per gesto munifico della Chiesa e di Paolo VI, sale all'onore degli altari e l'Istituto dilata le tende con l'ardore dei tempi migliori della sua storia, è giusto inneggiare alla potenza di Dio, che esalta e premia gli umili e li rende, di fronte agli uomini, strumenti della sua gloria.

